

Circolo Bateson, Badia Prataglia agosto 2016

26 agosto: una lettera di Marcello Sala

Intanto grazie.

Grazie a chi ha organizzato e gestito la vacanza-studio, prendendosi cura delle condizioni di uno scambio. Grazie a chi è intervenuta/o mettendo con grande generosità le proprie storie a disposizione di tutti, storie che mi hanno permesso ancora di imparare ("ancora" non perché pensassi di non aver più niente da imparare, ma perché la vecchiaia consiste nel non imparare più). Grazie alle mie "amiche critiche", come Maria Rosa e Paola, che mi hanno permesso di imparare qualcosa che ha più direttamente a che fare con me e il mio lavoro.

Vorrei aggiungere una riflessione-spiegazione "a tiepido" che riguarda l'esperienza della "camminata silenziosa" nel bosco che ho proposto e guidato.

Le "regole del gioco" erano funzionali a creare le condizioni per prestare attenzione alle sensazioni (attraverso tutti i sensi) in modo da farle diventare percezioni. Nelle percezioni sono comprese le reazioni emotive, che solo in certe nostre "mappe" possiamo separare da (e, nel peggiore dei casi, contrapporre a) l'aspetto cognitivo, con cui sono invece inestricabilmente e *necessariamente* connesse, anzi connaturate, nel "territorio" della percezione (ce lo dicono anche le ricerche neurologiche e la teoria dell'evoluzione). Ma nel momento di scambio verbale dopo la camminata più di una persona si è chiesta, e qualcuna lo ha esplicitato, perché insistessi sul "che cosa ho ascoltato" ovvero sulla *descrizione* degli oggetti delle percezioni. Vorrei provare a rispondere a questa domanda.

Una prima risposta riguarda il rapporto tra rappresentazione e realtà, in particolare il linguaggio. È una nostra caratteristica di specie quella di una evoluzione della rappresentazione fino al punto che ad essa, in maniera prevalente rispetto alla percezione della realtà, è condizionato il comportamento (come dire che la relazione, che è per noi così importante, non è tra noi e un "territorio" ma tra noi e la nostra mappa del territorio).

La mappa è inevitabilmente soggettiva, ma la cultura, che non è solo soggettiva, come c'entra? E la costruzione che gli umani intenzionalmente fanno della cultura, soprattutto nei confronti dei loro cuccioli, soprattutto attraverso il linguaggio?

Poiché la percezione è attivata dalla differenza, non avere nella propria cultura parole diverse per descriverle porta gli umani a non essere capaci di percezioni diversificate, fino a eliminare la possibilità di avere una relazione attiva con una realtà differenziata

("effetto Orwell 1984"). Sto dicendo un cosa banale dal momento che l'educazione linguistica è al centro dell'educazione dei bambini-ragazzi e spesso viene misurata con l'ampliamento del lessico. E allora perché non preoccuparsi che si riduca la varietà della realtà percepita cui le parole dovrebbero riferirsi?

La "realtà" di cui sto parlando comprende, lo ripeto, anche le emozioni. Accendendo la TV quasi con un 50% di probabilità si sente qualcuno che dice "sono emozionato", con una percentuale infinitamente più bassa di probabilità che gli si senta dire di *quale* emozione si tratta. Chi meritoriamente si preoccupa di "educazione dei sentimenti" dei bambini-ragazzi si spende nel fare in modo che "trovino le parole" per riconoscere e differenziare i moti dell'animo, proprio e degli altri.

Ma, se nella relazione *con il mondo* sono in gioco le nostre personali reazioni emotive e rappresentazioni, vogliamo anche considerare *il mondo*? È proprio Bateson che ci mostra come il non cercare di capire il *linguaggio della Creatura*, limitandoci a *proiettare su di essa le nostre rappresentazioni-emozioni* (ad esempio la nostra "finalità cosciente" ma anche, aggiungo io, la nostra estetica-etica personale) ci ha portato a distruggere la Creatura.

Comprendere il linguaggio della Creatura a un livello basilare significa anche capire *come è, come funziona* la Creatura: al seminario sul mondo vegetale ho mostrato la grande *emozione* di Darwin non tanto per la bellezza delle orchidee ma per il volo delle api attorno ad esse, molto meno estetico per noi, perché aveva *capito* quale ruolo avessero nella loro riproduzione. Una sapienza ecologica per noi non passa più ormai attraverso una convivenza per immersione in, ma quasi esclusivamente attraverso la conoscenza *de, la natura*. E sarebbe anche il caso di smetterla di proiettare le nostre fantasie (nostalgie, sensi di colpa...) sui "popoli nativi" che "loro sì che erano ecologici"; in America, ad esempio, molto prima che i coloni di origine europea sterminassero i bisonti per mangiarne solo la lingua, *Homo sapiens* (quello primitivo a contatto con la natura) aveva già estinto la maggior parte delle specie di grandi vertebrati (quelli che si mangiano) dopo pochissime migliaia di anni dal suo arrivo e con una presenza ancora esigua sul territorio.

Personalmente estenderei il discorso di Bateson sulla necessità di costruire una "mappa" più vicina possibile "territorio", e quindi più "rispettosa", dalla Creatura a tutta la natura, così ci stanno dentro anche il moto delle onde del mare e il suono del vento.

La mia intenzione (dichiarata) nel guidare la camminata nel bosco era l' "ascolto" ovvero una conoscenza del bosco attraverso la percezione, per una volta centrata sull'attenzione alle *qualità del bosco*, per cercare di comprendere, attraverso la sonda dei nostri sensi, qualcosa di più di come è *diverso da noi*, di come funziona *diversamente da noi; e indipendentemente da noi*, che siamo arrivati come specie

molto molto dopo. Perciò la difficoltà nel trovare parole per descrivere le differenze di qualità del bosco percepite, era per me la misura di una difficoltà nell' "ascoltare" e/o una carenza della mia competenza come guida, ed entrambe le cose sono per me fonte di preoccupazione.

Durante la vacanza-studio si è parlato anche di bambini e di educazione, che sono il centro del mio interesse e del mio lavoro. Io trovo che l' "ascolto" sia la chiave fondamentale della relazione educativa e non trovo una differenza sostanziale tra "ascoltare" il bosco e "ascoltare" i bambini. Anche sui bambini l'insegnante *proietta* le sue rappresentazioni emotivo-cognitivo-estetiche. Nel caso del linguaggio ha il pregiudizio che i bambini parlino lo stesso suo linguaggio; perciò *interpreta* le espressioni dei bambini (ovvero attribuisce significati sulla base dei quali reagisce e interagisce) come manifestazioni del *suo* linguaggio, ancora carenti, incomplete, disorganizzate...

Io mi sono convinto che se i bambini pronunciano altre parole è perché esprimono altri pensieri, secondo una diversa epistemologia, e che perciò debbano essere ascoltati come stranieri che si esprimono da dentro un'altra cultura che li abita. Una cultura in sviluppo naturalmente; e noi formatori/trici incidiamo su questo processo di sviluppo e ne siamo in parte responsabili.

Un caro saluto

marcello sala